NEL XXXI ANNIVERSARIO DELL'ESERCITO ROSSO

L'UOMO COL FUCILE

di GIOVANNI GERMANETTO

«Non c'è due senza tre» mi diceva una nonna quando erano successi due malanni, per esempio l'aumento del sale e quello del pane. L'attendeva rassegnata. A me è successo così nel 1923: ero dentro per il famoso complotto inventato dai poliziotti di Mussolini contro il P.C.I. e in attesa del processo alla XIII Sezione del Tribunale di Roma mi portarono un altro ordine di arresto firmato dal procuratore del re di Milano. Fatto l'accusa con relativo rinvio al giudizio delle Assise di Milano come firmatario di un manifesto contro il fascismo. Pensai alla massima di mia nonna e attesi. Venne il terzo mandato di cattura per aver fatto parte di un esercito straniero! Il distinto signore — seguito da un altro più anziano — che mi annunciò l'accusa era evidentemente uno che conosceva bene il codice e che non aveva voglia di scherzare. L'altro scriveva.

Gli dissi che ero stato riformato ben 6 volte fra le quali una volta dalla Commissione internazionale, che non ero stato preso neanche dopo Caporetto, che avevo un piede equivoco — il che risultava anche da un documento ufficiale — e che di conseguenza non ero mai stato militare nè in Italia nè altrove.

— Ci sono le prove . voi siete stato soldato nell'Esercito rosso! C'è l'arresto. — Ero già dentro.

— Non ho avuto quest'onore — fu la mia risposta. L'altro continuava a scrivere. Poi se ne andarono. Cadde quest'accusa, cadde quella di Milano e ci assolsero a Roma.

L'accusa veniva dal fatto che un cinese, un argentino ed io alla festa in una unità militare di Mosca, durante il IV Congresso dell'I.C. eravamo stati acclamati come soldati onorari.

* * *

Mi torna alla mente questo episodio, oggi alla vigilia del 31° anniversario della fondazione dell'Esercito sovietico. Li avevamo visti sfilare, il 7 novembre 1922 a Pietrogrado sulla piazza del Palazzo d'Inverno, i soldati della Rivoluzione d'Ottobre. Non erano ancora un esercito, erano le Guardie Rosse, erano mal vestiti e peggio equipaggiati, eppure avevano già battuto i soldati di 14 Stati europei — i giapponesi erano stati cacciati in quei giorni da Vladivostok — e camminavano fieri salutando Lenin, Stalin, Voroscilov, Molotov e gli altri capi della giovane loro Repubblica e capi del Partito bolscevico. La città portava i segni della guerra. Freddo e neve.

Da allora ne ha fatta della strada, l'Esercito sovietico!

Parecchi anni dopo l'esercito di *banditi* — come li chiamava la stampa fascista — era diventato un esercito di eroi. Perfino Churchill, il vecchio fomentatore di guerre lo diceva, lui che oggi vuole organizzare un'altra crociata antibolscevica.

Che cosa era avvenuto? Mentre i governi di tutta l'Europa sgomenti abbandonavano il campo alle orde motorizzate e corazzate di Hitler, mentre gli inglesi ripassavano la Manica in rotta, l'Esercito fondato da Lenin e da Stalin affrontava l'urto, lo arrestava. Gli obiettivi della guerra erano stati fissati da Stalin, nel luglio 1941 in un memorabile discorso alla radio. Il capo dell'Esercito sovietico disse allora che l'obiettivo della guerra patriottica dei popoli sovietici non era solo quello di liquidare il pericolo che minacciava l'Unione sovietica, ma era anche quello di aiutare i popoli d'Europa a liberarsi dalla oppressione della Germania hitleriana.

Può qualcuno che sia in buona fede — non parliamo nè di Churchill, nè di Truman, nè di Pio XII, nè altre figure minori come i De Gasperi, gli Sforza, i Saragat — negare che questo popolo e il suo esercito non abbiano tenuto fede alle promesse fatte per bocca di Stalin?

Chi libera la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Polonia, la Manciuria, la Norvegia, la Danimarca, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania, la Corea? L'Esercito sovietico.

Chi ebbe un ruolo decisivo nell'aiuto per la liberazione della Francia, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda, della Grecia, del Lussemburgo? L'Esercito sovietico.

I popoli di tutto il mondo conoscono queste semplici verità, conoscono l'Esercito sovietico. E sanno che il fucile nelle mani di questi soldati non è più a servizio degli agrari, degli industriali, dei finanzieri, ma del popolo. La natura di questo nuovo esercito è stata compresa dal popolo. Lo raccontava Lenin, i primi giorni dopo la vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre. Egli aveva inteso una vecchia popolana dire: «Ora non mi fa più paura l'uomo col fucile!»

GIOVANNI GERMANETTO

LA GRANDE MANIFESTAZIONE DI DOMENICA A PIAZZA DEL POPOLO

ANNA MAGNANI è stata chiamata al microfono dal grido di «Vogliamo l'on. Angelina». Ha detto poche parole, commossa, ai quindicimila romani che sostavano in Piazza del Popolo. Nella foto si notano: De Sica, la Bergman, il piccolo Staiola e Carla del Poggio

La "gente del cinema„ non è più il mito dei quartieri di lusso

Tra gli operai e i tecnici, i più cari volti del cinema italiano - "Aiutateci a difendere il nostro lavoro!„ Parlano De Sica e Cervi - Le inutili evoluzioni della Celere

Domenica, al comizio dei cinematografari, aperto da Alessandro Blasetti, c'erano più di quindicimila persone. Uno del «Comitato di agitazione», che il giorno precedente, mentre all'ingresso del cinema «Splendore» distribuiva ai passanti i volantini d'invito manifestava il proprio timore per la riuscita del comizio, mi ha detto: «ma te la saresti aspettata tanta gente?». La domanda non mi ha preso alla sprovvista: me l'ero già posta, insieme a tante altre. Una di tali domande, per esempio, riguardava il tipo di gente che sarebbe venuta.

Quindicimila persone ascoltavano in quel momento, con occhi interessati e attenti, Vittorio De Sica che parlava di percentuali, di incassi e di media di programmazione. C'erano operai, popolane, «ragazzini» e qua e là alcuni agenti, dei soldati, dei marinai e, perfino, qualche sacerdote. Questa gente non era lì per pura e semplice curiosità: ciò era evidente per la serietà con la quale stava a sentire i vari oratori, proprio come se si sentisse parte direttamente chiamata in causa. A ben pensarci, infatti, quelle migliaia di visi non apparivano sconosciuti, di gente mai vista. Al contrario, erano volti che a mano a mano si facevano riconoscere sempre più distintamente: volti di personaggi cari; i volti, ecco, del cinema italiano. Quelle migliaia di persone appartenevano già alla storia del cinema italiano: erano, vivi, i personaggi che la nostra cinematografia aveva più e più volte rappresentati, raccontandocene la storia di tutti i giorni. Erano venuti a dire ai loro artisti di tenere duro, portando alla loro lotta un contributo ineguagliabile di stima, di affetto e di solidarietà.

* * *

In mezzo alla folla ho visto pittori e scrittori. Gino Cervi, che aveva sostituito al microfono Vittorio De Sica, ha parlato dell'aspetto culturale del problema cinematografico italiano. «Il cinema italiano possiede oggi una precisa fisionomia artistica — egli ha detto pressappoco — ed è l'unica espressione dell'arte italiana che riesca a superare le frontiere del Paese, giacchè — non ci illudiamo — per le altre attività artistiche l'esistenza non è certo più rosea ed anche per esse vigono quelle analoghe limitazioni di mercato che stanno per soffocare la cinematografia italiana». Gli scrittori e i pittori sono stati i primi ad applaudire le parole di Cervi, il quale, «parlando col cuore» ha fatto comprendere la importanza della funzione d'avanguardia svolta oggi nel mondo dal nostro cinema, unica voce dell'arte italiana alla quale sia stata data la possibilità di varcare con continuità i confini nazionali. «Soppressa anche questa unica voce, l'Italia sarà ridotta alla stregua di una colonia, perchè privata del suo più potente strumento di testimonianza e di documentazione».

* * *

«Vogliamo l'on. Angelina». E Anna Magnani, dapprima un po' timida, si avvicinò commossa al microfono: «Ben poco ho da aggiungere a quanto hanno detto i miei compagni. Siccome è per voi che noi lavoriamo, a voi ci rivolgiamo per chiedere aiuto: aiutateci a salvare il cinema italiano!».

Gli applausi di quindicimila persone hanno dimostrato che quel «grido di dolore» — come l'ha definito, senza retorica, Vittorio De Sica — non cadeva nel vuoto.

E così, un altro timore era svanito. «Chissà se il pubblico ci prenderà sul serio? — si chiedeva nei giorni scorsi un noto regista. — E' sempre stato così difficile alla gente di guardare a noi, lavoratori del cinema, di questo presunto mondo fittizio e irraggiungibile, come a delle comuni persone che vivono del proprio lavoro». La maggior parte delle quindicimila persone di domenica vedeva per la prima volta le macchine da presa, le gru, i tecnici e le maestranze, elementi fondamentali, ma troppo spesso ignorati, della produzione cinematografica. E' bastata tuttavia quella sola volta perchè tutti comprendessero che «quelli del cinema» sono persone in carne ed ossa che, come tutti, devono lavorare per vivere, che anche per loro si trattava di vincere una battaglia per l'esistenza. Per questo, alle quindicimila persone è apparso del tutto naturale che, in mezzo ad attori e registi, in mezzo a De Sica, Lattuada, Carla del Poggio, Cervi, Zampa, Blasetti, Anna Magnani, Irasema Dilian, Maria Michi, Massimo Girotti, Giuseppe De Santis e tanti altri, ci fosse anche l'on. Giuseppe Di Vittorio, venuto a portare l'appoggio pieno e incondizionato della Confederazione Generale Italiana del Lavoro al movimento per la difesa del cinema italiano.

GINO CERVI si è soffermato particolarmente sull'importanza culturale del cinema italiano nei confronti del cinema internazionale. Ecco Cervi mentre con la sua nota foga oratoria se la prende con quelli del governo.

* * *

Su uno dei cento cartelli, approntati in un paio di giorni, c'era scritto: «Gli uomini del Governo sanno o non sanno che esiste una cinematografia italiana?». Il fatto che contro il corteo dei lavoratori del cinema siano state scagliate (senza nessunissima ragione, poichè il corteo stava svolgendosi nella massima calma) le camionette della «Celere», dimostra che il Governo sa benissimo dell'esistenza del cinema italiano, ma che insiste nel voler far finta di non saperlo per «ragioni di Stato».

Per i lavoratori del cinema è ormai chiaro di quale razza di «ragioni di Stato» si tratti. Così il corteo, che avrebbe dovuto sciogliersi a piazza Barberini, superato brillantemente un primo sbarramento di «jeeps» roteanti, ha proseguito per via Vittorio Veneto ed ha sfilato sotto l'Ambasciata americana, dopo aver deposto i cartelli davanti all'ingresso degli uffici per la cinematografia della Presidenza del Consiglio, gli uffici dell'on. Andreotti, detto anche «l'onorevole assicurazioni» e del dottor De Pirro, raffigurati — in un cartello — come gli assistenti del «Film Board», boia del cinema italiano.

Qui il corteo, guidato da attori e registi famosi, si è sciolto. Per qualche tempo, sotto gli uffici della Presidenza del Consiglio sono rimasti alcuni gruppi di attori e di registi che discutevano, guardati a vista da tre o quattro «jeeps».

* * *

Su questa scena, in dissolvenza, è apparsa la parola «fine». Il cinema italiano ha vissuto la sua grande giornata. Costretto a scendere in piazza per protestare contro la minaccia di morte che gli pende sul capo, mentre chi di dovere continua tranquillamente a lavarsene le mani, vi è sceso compatto e deciso. Attorno a sè ha visto migliaia di persone, pronte a sostenerlo, che hanno compreso tutta l'importanza del cinema come manifestazione d'arte oggi indispensabile per ogni paese civile.

Se qualche incertezza i lavoratori del cinema italiano avessero ancora avuta sulle loro giuste rivendicazioni, la giornata di domenica le ha fatte completamente dileguare, assicurandoli della cosciente solidarietà e della comprensione di altre migliaia di lavoratori, del pubblico cioè che ha decretato il successo di «L'On. Angelina», di «Ladri di biciclette», di «Anni difficili», di tutti i films nei quali ha riconosciuto e riconoscerà se stesso.

LORENZO QUAGLIETTI

LETTERA DA BOLOGNA

La "dotta e la grassa„ tiene in scacco Scelba

Vita difficile della città felsinea - 33 mila disoccupati e una lettera di Tupini
I miracoli dell'amministrazione comunale - Le provocazioni cadono nel vuoto

BOLOGNA, febbraio. — *Questa cara, cordiale, generosa città, porta assai bene, con un senso, direi, di responsabilità, gli appellativi letterari di «dotta», «grassa», «rossa». Dotta Bologna: e non c'è bisogno di spendere molte parole per rammentare le glorie del suo Ateneo, da Irnerio a Carducci; nè occorre averci vissuto molti anni per accorgersi che la tradizione umanistica è sempre viva nell'interesse che ciascuno mette nei riguardi della cultura e dell'arte. Grassa Bologna: e al forestiero basterà percorrere le vie del centro, intorno a Piazza Grande e lungo via Indipendenza, perduto dietro i mille allettamenti delle vetrine più sapienti d'Italia, per avere conferma del dato tradizionale. Quanto al rosso. Bologna è rossa sul serio se ci si attiene ai colori simbolici dei partiti politici piuttosto che a quelli della tavolozza. Il rosso circola robustamente nel corpo di Bologna, ma non è il cuore, voglio dire il centro, a irradiarlo per le sue vene: il rosso fluisce nella vecchia città dai suoi limiti corporei estremi, dalla periferia industriale e dalla campagna, dove una lunga esperienza di lotta sociale ha portato l'operaio e il bracciante agricolo all'avanguardia quanto a maturità e combattività politica.*

Ma per comprendere fino a che punto Bologna, oltrechè dotta, sia «grassa» e «rossa», non bisogna fidarsi della prima impressione. Il forestiero, cui accennavo all'inizio, il quale giudicasse l'intera città dalla opulenza delle vetrine del centro (una opulenza che, unita a una vera preoccupazione estetica, risponde bene allo spirito dei bolognesi) e dalla disposizione alla ghiottoneria, palese nel pubblico dei bar e dei ristoranti, capirebbe le cose a metà. E lo stesso accadrebbe per chi, dalla stazione recatosi diffilato al centro, cercasse invano i segni dolorosi dei colpi inferti alla città dalla guerra.

UN.. RARISSIMA FOTO DI GORKI a Roma nel 1907. La foto fu scattata al Foro romano da Sibilla Aleramo.

Non solo gaudenti

Non è abitata soltanto da gaudenti la grassa Bologna: 33000 disoccupati più o meno permanenti e altre migliaia e migliaia di lavoratori che non ricavano dalla loro fatica tanto di che vivere rendono qui come altrove aspro e drammatico il conflitto di classe. Le abitazioni di Bolognina, di Porta Lame, le case dette «dei topolini», l'edificio dei sinistrati di Via Mura Interne San Felice, dànno la immagine dolorosa di un'altra Bologna. Le distruzioni belliche hanno colpito il 43 per cento degli edifici e sono ancora tristamente evidenti nei quartieri raggruppati ai lati della stazione. E l'opera di ricostruzione, in cui sperano debolmente i 18.000 operai edili disoccupati, è quasi inesistente, quale può essere permessa dagli irrisori finanziamenti governativi per le opere pubbliche: qualche cosa come 250 milioni, alcuni dei quali assorbiti dal pagamento di opere eseguite in precedenza. E il Ministro Tupini ha raccomandato con una sua lettera al provveditore delle opere pubbliche di non rendere conto dell'impiego dei fondi. Le istruzioni del governo sono queste: spendere poco ma in maniera vistosa e reclamistica. Il ministro Fanfani non è da meno: chi ha un reddito di 200 lire giornaliere non è da considerare disoccupato. Duecento lire sono pari alla indennità di disoccupazione (beato chi la riceve); come dire che, per Fanfani, i disoccupati non sono disoccupati.

Operosità del Comune

Contro l'incuria governativa c'è l'opera fattiva e volenterosa dell'amministrazione comunale, l'opera del compagno Dozza, sindaco della città, del quale tutti, avversari politici compresi, dicono bene. Dicono, per esempio, che si deve a lui e ai suoi collaboratori, se Bologna ha potuto superare la crisi d'acqua di cui soffriva, riordinando i servizi e municipalizzandoli, cioè strappandoli al monopolio privato; si deve a lui e ai suoi collaboratori la costruzione di nuove case comunali nei pressi dello Stadio, la costruzione della circonvallazione e il riordino dei servizi tranviari oggi efficienti; si deve al Comune se gli anacronistici carrozzoni con cui viene eseguito il servizio di nettezza urbana stanno per scomparire per la municipalizzazione anche di questo servizio. E' poi vanto dell'amministrazione democratica la vasta, generosa assistenza all'infanzia: undicimila refezioni scolastiche gratuite, 10000 bambini inviati (con una spesa di 72 milioni) alle Colonie marine e montane. Sempre alla amministrazione «rossa» di Bologna (dove anche quando c'è da decidere la cosa più utile e buona, i saragattiani si assentano, i repubblicani si astengono e i democristiani votano contro), risale il merito della iniziativa che ha portato alla costituzione del Comitato per la valorizzazione dell'Emilia; un Comitato che raccoglie tutte le personalità eminenti della cultura, del turismo, dell'industria, della scuola, dello sport bolognesi, e che si propone di dare forte impulso a manifestazioni — già in concreta fase di studio — che possono giovare alla città.

C'è, poi, l'altro aspetto positivo della lotta che le organizzazioni sindacali e politiche popolari conducono non meno vigorosamente per rendere meno auri, o neutralizzare, i colpi che le classi reazionarie tentano di assestare ai lavoratori. E' una lotta tenace e paziente piena di rischi e di necessarie cautele giacchè anche a Bologna, come nei minori centri emiliani e nelle campagne, si cerca con ogni sorta di provocazioni di trascinare il popolo all'urto aperto per meglio giustificare la reazione poliziesca. Bologna non è città facile per Scelba, e invano egli la fa percorrere ostentatamente dagli autocarri e dalle autoblinde della Celere. La Celere non bada a spese: consuma benzina in corse inutili e pazzesche che destano all'alba gli abitanti di Saragozza e di Via Fossati. Le forze ordinarie di P. S. e la Legione carabinieri non sono meno petulanti. Dappertutto in nome dell'ordine (che è la formula generica per sostituirsi alla stessa legge e commettere ogni specie di abusi) si interviene a infastidire i cittadini e le manifestazioni operaie. Se a Modena si arrestano gli strilloni de «L'Unità», a Bologna si sequestrano i manifesti di pretto carattere sindacale solo perchè vi si condanna «la politica antisociale della Confindustria». Il che non dev'essere vero per il Questore di Bologna.

Terrorismo poliziesco

Se poi si vogliono vedere ogni giorno episodi del terrorismo poliziesco che incombe sull'Emilia non occorre andare lontano. Basta salire in piazza Malpighi sul tram che in 20 minuti va a Casalecchio di Reno. E' un paese semidistrutto dalla guerra, che per i bolognesi poveri fa le veci di stazione balneare giacchè il greto di Reno è accogliente e le acque limpide. Qui succedono cose che bisognerà raccontare a parte, ma in poche parole: arresti, perquisizioni, violazioni di domicilio sono all'ordine del giorno.

Ritorniamo in città per concludere questa lettera frettolosa. A Bologna si mangia bene: è vero, ma anche vi si stenta la vita. A Bologna il proletariato lotta con una coscienza e una educazione politica esemplari, ma anche vi sono una classe ricca e una piccola borghesia che temono il cosidetto disordine e vedono il suo contrario nello scorrazzare della Celere. Bologna è dotta: si accendono fra artisti e letterati discussioni che hanno echi lontani ma anche migliaia di persone «colte» hanno affollato per sessanta sere un cinematografo dove si dà un film come «Ragazze al bagno» di una idiozia totale e senza speranza.

LIBERO BIGIARETTI

ATTORI E TECNICI sfilano per le vie di Roma. Da sinistra a destra si notano: Gino Cervi, Irasema Dilian, Carla del Poggio e Maria Michi.

Il carnevale di Viareggio

VIAREGGIO, 22 — Settantamila spettatori, 10 giganteschi carri allegorici guidati ciascuno da 150 mascheroni, 14 mascherate in gruppo seguite da mastodontici personaggi, maschere isolate, carrozze, automobili infiorati, 20 bande musicali, sono il bilancio riassuntivo del primo corso mascherato del Carnevale di Viareggio, edizione 1949. Treni straordinari, automobili e autopullman hanno condotto a Viareggio questa immensa folla che non si è stancata di ammirare il fantasmagorico spettacolo. Case cinematografiche italiane, americane, inglesi e francesi hanno ripreso la fantastica sfilata.

Il genio inventivo dei carristi viareggini che hanno ormai associato alla vecchia maschera di Burlamacco le più antiche maschere tradizionali delle varie regioni d'Italia, è stato particolarmente ammirato. Al tradizionale colpo di cannone «Re Carnevale» ha fatto il suo solenne ingresso sul Viale a Mare, vereggiante di folla, seguito dalla sua corte. Seguivano poi i carri e le mascherate su un percorso di oltre due chilometri.

3 — Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista la vita trascorre sempre eguale. Da anni e anni le generazioni si susseguono: sotto l'oppressione della dura vita di fabbrica, senza prospettiva di un migliore domani, gli operai non trovano nella loro esistenza alcun motivo di speranza. Nel villaggio vive il fabbro Michele Vlasov, un uomo chiuso e dedito al bere, temuto per la sua forza selvaggia. Un giorno che il fabbro sta per alzare le mani su suo figlio il quattordicenne Paolo, questi gli si ribella improvvisamente. Due anni dopo il fabbro, rovinato dall'alcool e dalla fatica, muore lasciando soli la moglie e Paolo. Paolo una sera torna a casa ubriaco e la madre lo cura amorevolmente. La vita riprende il suo corso monotono nella piccola casa dei Vlasov.

Paolo volle vivere come tutti gli altri; fece tutto ciò che conveniva ai giovani della sua età: comprò un organetto, una camicia col petto inamidato, una cravatta fiammante, un paio di soprascarpe e il bastone da passeggio, e apparentemente divenne come gli altri giovanotti del sobborgo. Si mise a frequentare i ritrovi dei compagni, imparò a ballare la quadriglia e la polka; ogni festa tornava a casa brillo e soffriva poi atrocemente della sbornia. La mattina dopo gli doleva la testa, gli bruciava lo stomaco e il suo volto appariva pallido e disgustato.

Una volta la madre gli chiese:

— Ti sei divertito, iersera?

Egli rispose con sorda irritazione: — Una noia tremenda... Eravamo tutti come macchine... Sarà meglio che vada a pescare nello stagno o che mi compri un fucile...

Lavorava con diligenza, non faceva mai assenze e non pagava multe: ma era taciturno e gli occhi azzurri, grandi come quelli della madre, esprimevano il malcontento...

Non acquistò, come aveva detto, il fucile, nè si diede alla pesca, ma pian piano cominciò ad allontanarsi dal sentiero battuto dai compagni. Frequentava sempre più raramente le feste e, sebbene la domenica uscisse, tornava senza aver bevuto.

La madre lo teneva d'occhio e s'accorgeva che il volto bruno del figlio diventava sempre più magro, gli occhi sempre più seri e le labbra sempre più severe. Pareva che avesse dentro di sè una segreta ragione di malessere o che fosse logorato da una malattia.

Dapprima lo venivano a cercare i compagni, ma poi, viste le sue continue assenze, cessarono di venire. La madre vedeva con piacere che il giovane diveniva diverso dagli altri, ma quando s'accorse che si allontanava ostinatamente e gravemente dalla corrente torbida della monotona vita comune, sentì nascere dentro di sè una strana inquietudine.

Paolo cominciò a portare a casa libri, che leggeva di soppiatto e nascondeva dopo averli letti. Qualche volta prendeva appunti sopra un foglio, che nascondeva insieme coi libri.

— Ma che forse sei malato, Paolino? — gli domandava a volte la madre.

— No, sto bene — rispondeva lui.

— Sei tanto magro — soggiungeva quella con un sospiro.

Paolo taceva.

Fra loro parlavano poco e si vedevano in rari momenti. La mattina lui beveva in silenzio il thè e andava al lavoro; a mezzogiorno tornava pel desinare, scambiava con la madre qualche parola insignificante e spariva fino a sera. E la sera poi, finita la giornata, si lavava con cura, cenava e poi leggeva a lungo i suoi libri. Di festa usciva la mattina di buon'ora e tornava a notte avanzata. Ella sapeva che andava in città e frequentava il teatro, ma dalla città non veniva mai nessuno a trovarlo. Le pareva che, coll'andar del tempo, parlasse meno e che a volte, e sempre più spesso, pronunciasse parole nuove, ignote a lei, mentre le espressioni banali e rozze che gli erano familiari sparivano dal suo discorso. In tutta la sua condotta, apparvero mille inezie che attirarono la sua attenzione: egli smise le ambizioni di una volta, curò più la pulizia della persona e degli indumenti, acquistò maggior spigliatezza e semplicità, divenne più dolce e suscitò in lei un inquieto interesse. Anche nei suoi rapporti con la madre comparve qualcosa di nuovo; talvolta lui spazzava la stanza, la festa ravviava da sè il letto, e, sempre senza parlare, pareva che volesse alleggerirle il peso del lavoro... Nessuno, nel sobborgo, faceva altrettanto.

Un giorno portò a casa un quadro e lo attaccò alla parete: rappresentava tre uomini che liberi e forti, discorrendo fra loro, procedevano pel loro cammino.

— E' Gesù risorto sulla via di Emaus... — disse a guisa di schiarimento Paolo.

...il figlio lo disse con voce grave: «Leggo dei libri proibiti...» (Dis. di De Amicis).

Alla madre piacque il quadro, ma pensò: — Onora Cristo e non va in chiesa!...

Poi, sulle pareti, comparvero altri quadri, e sullo scaffale, regalato a Paolo da un compagno falegname, aumentò costantemente il numero dei volumi. E la stanza divenne più bella.

Paolo le dava del «voi» e la chiamava «mamma», e qualche volta invece, rivolgendole poche parole, le diceva semplicemente. — Non t'impensierire, ti prego, mamma. Stasera tornerò tardi...

Questo modo di parlare le piaceva. Vi sentiva qualche cosa di serio e di energico.

Ma l'inquietudine della madre cresceva sempre, senza acquistare perciò in chiarezza: un acuto presentimento di qualche cosa di insolito le pungeva il cuore. Qualche volta sentiva contro di lui un lieve malcontento e pensava: — Tutti gli altri sono uomini... lui, invece, sembra un frate... E' troppo serio per l'età sua...

E qualche volta pensava: — Forse si sarà trovata una ragazza, laggiù?...

Ma le donne vogliono denari ed egli invece dava tutto il suo guadagno alla madre.

IV.

Così passarono settimane e mesi, e trascorsero due anni di vita silenziosa, tutta piena di vaghi pensieri e di apprensioni sempre crescenti.

Una sera, dopo cena, Paolo abbassò la tendina della finestra, sedette in un angolo e si mise a leggere, dopo aver appesa al disopra della tavola una lampada di latta. La madre raccolse le stoviglie e, tornando dalla cucina, gli si avvicinò pian piano. Egli alzò gli occhi e la guardò con aria interrogativa.

— Niente, Paolino... venivo così... — si affrettò a dire la donna e si allontanò, muovendo timidamente le sopracciglia. Ma dopo essere rimasta un istante in mezzo alla cucina senza far nulla, si lavò ben bene le mani e tornò dal figlio.

— Ti volevo chiedere — disse a voce bassa — che cosa stai leggendo.

Lui chiuse il libro.

— Mettiti a sedere, mamma...

Lei si lasciò cadere accanto a lui e vi rimase, aspettando qualche cosa di grave.

Senza guardarla, il figlio le disse con voce grave:

— Leggo dei libri proibiti. E sono proibiti perchè dicono la verità intorno alla nostra vita di operai... Vengono stampati di nascosto e se qualcuno me li trovasse, mi metterebbero in prigione... In prigione, perchè voglio sapere la verità... Hai capito?

(Continua)